

In genere, questi tre volumi, severamente e scrupolosamente meditati, si travagliano in difficoltà, enunciano verità, danno ammonimenti che in noi oggi si trasferiscono ai fatti e ai doveri dei tempi nostri dolorosi. E perciò alla fatica dell'editore (e non solo di raccogliitore ma, dove occorre, di rielaboratore letterario), dell'editore che, come dico, ha voluto pagare questo debito che gli pareva di avere verso la memoria e l'opera di Luigi Blanch, è da augurare che risponda l'interessamento e l'opera di pensiero delle nuove generazioni.

ADOLFO OMODEO.

*R. Istituto di studi filosofici. Sezione di Pisa: Il problema della storia.*

Scritti di N. Abbagnano, C. Antoni, A. Banfi, F. Battaglia ed altri (Milano, Bocca, 1944, 8° gr., pp. 272).

Non si può dire che questo volume rechi un notevole contributo all'argomento di cui tratta: quantunque ci sia uno scritto dell'Antoni (ma in semplice sommario) sulle origini dello storicismo, molto esatto al suo solito, ed acuto; e un altro del Bruguier Pacini, che mostra come l'efficacia dello storicismo italiano sia ora venuta a integrare la scienza economica senza che per questo essa muti la sua natura matematica di calcolo; e anche un saggio dello Stefanini (ma anche questo è in sommario) sulle teorie del Dilthey, che pone in giusta luce, mostrandone lo scarso vigore, il quale a me apparve fin da quando, giovane, lessi la *Einleitung in die Geisteswissenschaften*. Il merito vero del Dilthey è nelle sue squisite indagini di storia.

Tuttavia il volume è documento che, da quando i problemi della storia sono stati posti in Italia, sono qui assurti al centro delle meditazioni filosofiche, e formano ancora oggi materia di non piccolo travaglio mentale. Travaglio che non è ancora propriamente di collaborazione e di progresso, ma di sforzo per impossessarsi di concetti che sono nuovi e difficili, avvicendato da riluttanze e ribellioni.

Qualcuno dei collaboratori del volume li respinge senz'altro, anzi (come ripetutamente si esprime) li «denunzia»: denunzia «la falsità dello storicismo», ed ergendosi fiero, e riecheggiando il *J'accuse* di Emilio Zola: «Io accuso (dice) d'intellettualismo tutti questi indirizzi ecc.»; e celebra la propria filosofia, da lui infiocchettata del titolo leggiadro di «ontologismo critico», aggiungendo sdegnoso: «l'ontologismo critico ha il merito di aver già denunziato questi errori; e non s'è avuta ancora nè la correzione nè la dimostrazione che essi non siano tali» (p. 124). Tempo che il bravo professore Carabellese queste cose, da me almeno, aspetterà invano, perchè, dopo aver saggiato i suoi primi scritti, io mi proposi di non leggerne altri, non per mancanza dei riguardi che sono dovuti a tanto denunziatore, ma perchè debbo pure, nella distribuzione del tempo,

scegliere, con certo criterio di probabilità, tra gli scritti che a me paiono più atti a nutrirmi o a eccitarmi la mente.

Neppure ne vuole sapere qualche altro che ha preso in sua particolare protezione Dio, e ora lo protegge contro di me, e che perciò io, per mio conto, volentieri mando con Dio e passo oltre. E un terzo autore neppure lui vuol sapere del mio « falso storicismo », che è « nullismo filosofico », avendone egli in tasca, pronto a tirarlo fuori, un altro suo, quello del cosiddetto idealismo attuale, che è poi, semplicemente (come è ormai noto e patente) la negazione del pensiero e della volontà, della storia come pensiero e della storia come azione, neutralizzate e corrotte entrambe nell'attivismo dell'indiscriminato impeto vitale, battezzato, chi sa perchè, « atto del pensiero ». L'autore giudica quella dello storicismo da me difesa, « una storia esterna, verso la quale » — soggiunge passando dal giudizio all'artistica descrizione — « lo storicismo pigro ammicca dalla sua comoda poltrona di spettatore che ha faticato tutto il giorno e venuta la sera se ne va a teatro e vuol concedersi uno svago » (p. 198). Tutti, credo, riconosceranno che questo ritratto, che l'autore delinea di me storico, mi somiglia perfettamente, e che assai ben mi sta quella immagine della « pigrizia », della « comoda poltrona » e del « teatro » e dello « svago ».

Ma ci sono poi coloro che hanno letto le mie pagine, e, come il Battaglia, ne espongono con cura il contenuto; senonchè, per influsso di codesto idealismo attuale, stimano non sufficiente la saldatura da me fatta tra la storia come pensiero e la storia come azione, tra le quali, a dir vero, io non ho neppure tentato di fare una saldatura, quasi fossero due pezzi di un oggetto lavorato, posto che per me quei due pezzi sono lo stadio secondo e terzo di un processo triadico che va dall'impulso morale (primo stadio) attraverso il secondo (pensamento della situazione storica) alla soddisfazione dell'impulso morale (terzo stadio, azione). Un altro che non solo non vede saldatura, ma scopre contraddizione tra il secondo e il terzo stadio è il prof. Calogero, che sottomette a una « pedantesca notomizzazione », com'egli stesso la chiama (p. 114), un mio chiarissimo articolo, che egli avrebbe certamente compreso tutto e in ogni parte se non si fosse messo a leggerlo con l'animo di cacciatore di inesistenti contraddizioni. Del resto, il Calogero, per rispetto della sua professione di filosofo, non dovrebbe sentenziare « storicismo deteriore » nientemeno che quello « Vichiano-hegeliano » (p. 114); nè dualizzare l'unico concetto della libertà (p. 115); nè, per il mio parlare della « provvidenza » o per aver citato un verso del Corneille sul *laisser faire aux Dieux*, consigliarmi di abbandonare « simile terminologia teologizzante che induce all'equivoco » (p. 111): perchè io adoprerò sempre che mi vengano spontanee le venerande parole della religione nelle quali furono primamente adombrati concetti che la filosofia ha poi inverati ragionandoli. Come non accetterò il consiglio dell'altro idealista-attuale, convertito non già in etico come il Calogero ma in scettico, il prof. Spirito, che, in questo volume, vorrebbe che la

storia fosse trattata non come filosofia ma come arte o come scienza, perchè, a suo avviso, arte e scienza sono lo stesso, nella loro comune impotenza a raggiungere l'Assoluto (p. 262). Allegramente!

Ma una gradevole sorpresa mi ha recato il saggio del prof. Banfi, che, pur senza pronunciare il mio nome (forse perchè il volume, pubblicato nel 1944 in Milano, consigliava un anonimato che a lui stesso sarà spiaciuto), ripete alcune delle mie più care fissazioni, come questa che « la filosofia è la criteriologia del sapere storico » (p. 47); o quest'altra che la filosofia non può essere « un sistema chiuso d'intelligibilità » ma « una sistematica per cui in ogni momento si rinnova e approfondisce il rapporto tra intuizione e ragione, e quella trova la sua integrazione infinita e questa l'infinita sua concretezza », (p. 55); e altrettali proposizioni, tutte per me fondamentali. Gli condono perciò l'asserzione che « la più viva delle fonti dello storicismo fu il materialismo storico » (p. 48), e non sto a ricordargli che quella fonte più viva fu, se mai, la dialettica hegeliana, della quale nient'altro che un cattivo derivato è da dire la contaminazione di dialettica e materialismo, escogitata nel 1845 da due seguaci della sinistra hegeliana, che erano due giovinotti immaturi, Marx e Engels, i quali di quel pensiero giovanile non seppero poi dare nessuno svolgimento dimostrativo e si restrinsero a ripeterne la formula, diventata in ultimo una formula di propaganda per comizi operai. E poichè il Banfi anche ha ragione nel notare l'importanza del concetto che si afferma nell'ottocento della « storicità della natura » (p. 53), soggiungerò che assai c'è da lavorare per intendere non solo la differenza tra la storicità pura e la metastoria naturalistica della quale i positivisti dell'ottocento troppo facilmente si accontentarono, ma anche per spiegare per quale ragione la natura, che è anch'essa storia, sia di continuo messa in forma non storica, ma astratta e classificatoria. Una simile osservazione è da fare allo scritto dello Sforza Cesarini, che tocca altresì questo argomento nel suo scritto sul « doppio volto della storia ». Anche l'esistenzialismo, che, dopo aver fatto molto chiacchiarare di sé per alcuni anni, ora trae gli ultimi respiri, nel saggio del prof. Abbagnano ci largisce la sua fraseologia, parlando della ricerca storica come nascente dalla « tensione fra il tempo e l'eterno », come « l'unità fondamentale del passato e dell'avvenire » (p. 19), come « movimento di trascendenza che va dalla dispersione temporale all'ordine storico » (p. 23), del « destino come fedeltà al tempo » (p. 21), e simili, e accusa lo storicismo di avere bensì affermato questa unità, ma di averla « realizzata col negare il tempo e ridurlo all'eternità della ragione » (p. 17); ma, in fondo, non fa se non ripetere i concetti dello storicismo, e la sua nuova fraseologia rimane fraseologia di gusto più o meno buono. E quanto all'accusa, veda un po' l'autore se essa non nasca in lui dal poco esatto concetto che ha della costruzione storiografica, quando dice che « evidente è che suo fondamento sia il tempo, perchè ogni ricostruzione storiografica si fonda su documenti, monumenti e testimonianze » (p. 18). Lo storicismo ha già richiamato l'attenzione sul punto

che il vero documento è l'animo umano, è l'uomo a se stesso, storicamente formato, o, come diceva il Vico, che l'uomo che ha fatto la storia per ciò stesso la conosce. Quelli che si chiamano documenti sono sussidii del vero e vivo documento.

Un'osservazione generale. Quasi tutti gli autori di questi saggi sulla teoria della storia e sul carattere della ricerca storica, non hanno mai fatto ricerche storiche e non si sono mai provati a scrivere storie. Ora come, a mio parere, è potente stimolo e aiuto e controllo al filosofare sull'arte l'esercizio della critica d'arte, così tengo per indubitabile che meglio pongano e meglio intendano i problemi della storiografia coloro che compongono storie e ne sperimentano e superano le difficoltà. I teorici della storiografia, vergini di storiografia, mi fanno un po' ridere, come stupi e rise Annibale del filosofo greco che, non avendo visto *nunquam hostem, nunquam castra*, dissertò innanzi a lui *de imperatoris officio et de omni re militari*.

B. C.

GAETANO DE SANCTIS, *Pericle*, Messina, Casa ed. Principato, s. a., ma 1944 (8°, pp. VIII-294).

Intendere il quinto secolo a. C. d'Atene è come ritornare alle sorgenti remote e pure della nostra civiltà. Non soltanto echii d'epinici e di cori tragici, non solo visioni di purissimi templi elevati sulle acropoli e di triere correnti alla cadenza dei flauti sui due bacini del Mediterraneo, non solo ricordi d'apotelemi di sapienti e problemi socratici di nascente filosofia ci richiamano a questa epoca unica nella storia degli uomini, quanto il porsi della piena civiltà umana, la coscienza e la volontà di vivere da uomini nel valore che solo la vita umana può sprigionare, nella sua iniziativa e nella sua responsabilità. Perciò il volume che il nostro grande dotto Gaetano de Sanctis dedica all'uomo-simbolo di questa età attira i lettori, che sotto la sua guida ripercorrono il cinquantennio fra Salamina e l'inizio della guerra peloponnesiaca: l'estenuarsi della lotta contro la Persia, la fondazione e la trasformazione della lega delio-attica base della potenza d'Atene, l'antitesi di Atene e Sparta, lo sviluppo della democrazia ateniese, colla fine della preponderanza dell'Areopago, l'esilio di Cimone, la fondazione dei tribunali elieastici, il consolidamento del primato ateniese nella lega che veniva a trasformarsi in un dominio, il primo tentativo di espansione dell'egemonia ateniese nella Grecia centrale e di guerra su doppio fronte, contro Persiani e Spartani, conclusasi con la catastrofe d'Egitto e con la pace dei trent'anni, la politica della ricostruzione, della fortificazione e dell'abbellimento d'Atene, l'opera culturale dell'Olimpio Pericle, l'inizio della guerra peloponnesiaca e la morte del protagonista nella grande pestilenza. I fatti vi sono tutti, spesso arricchiti da *excursus* filologici, in cui si sentono i pregi e i difetti della filologia belochiana. Il ricordo dei